

Discorso Guido Saracco a Inaugurazione Impianto di Terre da Spazzamento Stradale della CIDIU Servizi SpA

10 giugno 2026

“Rigenerare ciò che resta, ricostruire ciò che conta”

di Guido Saracco

Autorità, Sindaci, amministratori, rappresentanti di CIDIU, tecnici, lavoratrici e lavoratori, cittadini e cittadine,

è per me un onore prendere la parola oggi, il 10 giugno, a pochi giorni dalla Giornata Mondiale dell’Ambiente. Una ricorrenza che non dovrebbe essere soltanto un appuntamento nel calendario, ma una soglia morale: un momento in cui misurare la distanza fra la consapevolezza dei problemi e la concretezza delle risposte.

Oggi inauguriamo un impianto. Potremmo limitarci a descriverlo come una nuova infrastruttura industriale, collocata nell’area impiantistica di Druento, dedicata al recupero delle terre da spazzamento stradale. Potremmo parlare di tonnellate trattate, di sezioni automatizzate, di *soil washing*, di sabbie, pietrisco, frazioni organiche, residui destinati a gestione controllata.

E dobbiamo farlo, perché i numeri contano, ma c’è chi lo farà meglio di me.

Ma sarebbe riduttivo parlare solo di numeri e bilanci, perché oggi, in realtà, inauguriamo l’idea che anche ciò che calpestiamo, ciò che rimuoviamo dalle strade, ciò che siamo abituati a considerare sporco, indistinto, marginale, possa tornare materia utile, risorsa, responsabilità. Oggi inauguriamo una piccola ma significativa macchina di futuro.

Vorrei partire da lontano. Molto lontano.

La storia umana, o meglio la lunga storia evolutiva che conduce all’essere umano moderno, comincia anche con un gesto apparentemente semplice: prendere una pietra e trasformarla. Scheggiarla, affilarla, adattarla a uno scopo. Farne un coltello, una punta, uno strumento per tagliare, raschiare, incidere, preparare il cibo, difendersi, cacciare, lavorare.

In quel gesto c’è già molto di ciò che siamo. C’è la mano. C’è l’intelligenza. C’è la previsione. C’è la capacità di guardare un oggetto naturale e immaginare in esso una funzione che ancora non ha. C’è la tecnologia.

Noi siamo, grazie alla nostra unica corteccia cerebrale, l’animale che non si limita ad abitare un ambiente: lo interpreta, lo modifica, lo attrezza. Siamo l’animale che, davanti a un problema o a un’opportunità, concepisce strumenti. Questa è stata la nostra forza, la nostra grandezza, ma anche la nostra responsabilità.

La pietra è stata fra le prime alleate di questa avventura. Pietre scheggiate come utensili. Pietre disposte a contenere e governare il fuoco, quando imparammo non solo ad accenderlo, ma a custodirlo, a farne energia, calore, protezione, convivialità. Pietre e materiali minerali nelle prime

costruzioni, nei primi ripari, nei primi spazi ordinati. Poi la ruota, la ceramica, i metalli, i mattoni, le strade, i ponti, le città.

Si potrebbe dire che la civiltà è nata anche da un patto con la materia inorganica: pietra, sabbia, argilla, metalli. Materie dure, resistenti, capaci di durare più di noi.

Ma proprio qui sta il punto. Ciò che dura più di noi può servirci, ma può anche sopravviverci come problema. Ciò che costruiamo può essere casa, scuola, ospedale, strada, ponte, fabbrica; oppure può diventare accumulo, spreco, ingombro, rifiuto che soffoca un ecosistema. La differenza non sta nella materia. Sta nella cultura con cui la governiamo.

Per millenni abbiamo pensato la tecnologia soprattutto come capacità di estrarre, produrre, costruire, espandere. La rivoluzione industriale ha moltiplicato questa capacità in modo straordinario. Ha migliorato la vita di miliardi di persone. Ha allungato l'aspettativa di vita, reso possibili mobilità, salute, istruzione, comunicazione, benessere materiale. Non dobbiamo dimenticarlo: la tecnica è stata anche emancipazione.

Ma oggi sappiamo che la stessa potenza che ci ha liberati da molte povertà ci pone di fronte a un limite. Non un limite ideologico. Un limite fisico. Un limite misurabile.

Uno studio pubblicato su *Nature* nel 2020¹ ha dato a questo limite una forma quasi simbolica. Secondo quel lavoro, attorno al 2020 la massa prodotta dall'uomo - edifici, infrastrutture, cemento, asfalto, metalli, plastiche, vetro, mattoni - ha superato la massa di tutta la biomassa vivente del pianeta. Tutti gli alberi, tutte le piante, tutti gli animali, tutti i microrganismi viventi: da una parte. Dall'altra, la massa delle cose che noi abbiamo costruito.

È un'immagine potente. Forse una delle immagini più efficaci nel descrivere il cosiddetto Antropocene.

Perché ci dice che l'umanità non è più soltanto una specie biologica fra le altre. È diventata una forza geologica. Muove materia, trasforma paesaggi, accumula strutture, genera flussi. Ogni settimana, in media, produciamo nel mondo una massa antropica superiore al peso corporeo di ciascun abitante del pianeta. È come se, ogni sette giorni, aggiungessimo al mondo un "doppio materiale" di noi stessi.

E a fare la parte del leone, in questa massa prodotta dall'uomo, sono proprio i materiali da costruzione: cementi, calcestruzzi, laterizi, aggregati, asfalti, metalli. Cioè la materia delle nostre case, delle nostre scuole, dei nostri ospedali, delle nostre fabbriche, delle nostre strade, dei nostri ponti.

Proprio le strade.

Le strade che percorriamo ogni giorno senza pensarci. Le strade che collegano case e lavoro, comuni e territori, economie e comunità. Le strade che sono infrastruttura materiale, ma anche

¹ Elhacham, E., Ben-Uri, L., Grozovski, J. *et al.* Global human-made mass exceeds all living biomass. *Nature* **588**, 442–444 (2020). <https://doi.org/10.1038/s41586-020-3010-5>

infrastruttura sociale. Perché una strada non è solo asfalto: è relazione, accesso, movimento, diritto alla mobilità, vita quotidiana.

E proprio dallo spazzamento delle strade derivano i rifiuti che questo nuovo impianto è chiamato a trattare.

C'è in questo una sorta di cerchio narrativo molto bello: dalla pietra originaria degli utensili alla materia minerale delle infrastrutture moderne; dalla strada come simbolo della civiltà alla terra di spazzamento come residuo della città; dal residuo alla sabbia, al pietrisco, agli aggregati riciclati; e da lì, nuovamente, alla possibilità di costruire.

La materia ritorna. Ma ritorna diversa, perché nel frattempo è passata attraverso intelligenza, tecnologia, responsabilità.

Questo è il significato profondo dell'economia circolare: non una formula di moda, non una parola da convegno, ma una disciplina della materia. Un nuovo patto tra la tecnica e il limite. Una nuova grammatica dello sviluppo.

Per troppo tempo abbiamo pensato l'economia come una linea: estrarre, produrre, consumare, gettare. Ma la natura non funziona così. La natura è fatta di cicli. L'acqua circola. Il carbonio circola. L'azoto circola. La vita stessa è un immenso sistema di trasformazioni, in cui ciò che per un organismo è scarto diventa risorsa per un altro.

La sfida della nostra epoca è portare questa intelligenza dei cicli dentro l'economia industriale. Non per tornare indietro. Non per rinunciare allo sviluppo. Ma per renderlo possibile nel tempo.

Perché il mondo continuerà a chiedere case, strade, scuole, ospedali, infrastrutture. La popolazione mondiale è già oltre gli otto miliardi di persone e crescerà ancora per decenni. Molti popoli, giustamente, chiedono di uscire dalla povertà, di accedere a condizioni di vita migliori, di costruire città, reti idriche, trasporti, servizi. Non possiamo rispondere a questa domanda con un ambientalismo della rinuncia per gli altri. Sarebbe ingiusto.

Dobbiamo rispondere con più intelligenza, più efficienza, più circolarità. Dobbiamo imparare a costruire consumando meno materia vergine, recuperando di più, progettando meglio, monitorando i flussi, riducendo gli scarti, dando valore alla qualità del riciclo.

In Europa, i rifiuti da costruzione e demolizione rappresentano oltre un terzo dei rifiuti generati. È il più grande giacimento di materia secondaria che abbiamo davanti agli occhi. Se vogliamo davvero ridurre l'impatto dell'economia, non possiamo ignorare il mondo delle costruzioni, delle infrastrutture, degli aggregati, dei materiali minerali.

Ecco perché questo impianto, pur nella scala concreta di un territorio, ha un valore che supera la sua dimensione fisica.

Qui si trattano fino a 30.000 tonnellate all'anno di terre da spazzamento stradale. Qui ciò che arriva dalle strade e dalla pulizia delle caditoie non viene semplicemente allontanato, ma separato, lavato, controllato, valorizzato. Qui si recuperano frazioni inorganiche — sabbie di diversa granulometria, pietrisco, aggregati — che possono rientrare in filiere come quelle delle costruzioni. Qui si

gestiscono le frazioni organiche verso il compostaggio, e i residui verso collocazioni appropriate e controllate.

È un impianto tecnico, certo. Ma è anche un impianto culturale.

Perché cambia lo sguardo. Dove prima vedevamo un rifiuto indistinto, ora vediamo flussi di materia. Dove prima vedevamo un costo, ora vediamo una possibilità. Dove prima vedevamo la fine di un ciclo, ora vediamo l'inizio di un ciclo nuovo.

E questo accade dentro un arcipelago industriale e ambientale che CIDIU ha saputo costruire nel tempo: raccolta differenziata, gestione dell'organico, compostaggio, discarica per rifiuti speciali non pericolosi, ora recupero delle terre da spazzamento. Non una somma casuale di impianti, ma una piattaforma territoriale integrata.

Questa integrazione è decisiva. L'economia circolare non vive di singoli gesti isolati. Vive di sistemi. Vive di connessioni fra raccolta, trattamento, recupero, controllo qualità, mercato dei materiali, fiducia degli utilizzatori, autorizzazioni, competenze tecniche, responsabilità pubblica. Un materiale riciclato diventa davvero risorsa quando trova un impiego certo, sicuro, certificato, economicamente sostenibile.

In questo senso, l'impianto che inauguriamo oggi produce tre cose.

La prima è materia recuperata.

La seconda è conoscenza.

La terza è fiducia.

Produce materia recuperata, perché trasforma rifiuti in aggregati e frazioni valorizzabili.

Produce conoscenza, perché ogni tonnellata trattata racconta qualcosa della città: cosa si deposita sulle strade, quali residui generano il traffico, i cantieri, gli eventi meteorici, le attività quotidiane. Lo spazzamento stradale non è soltanto decoro: è anche monitoraggio. La strada è una superficie che registra. E un impianto moderno può diventare, nel tempo, anche uno strumento di lettura ambientale del territorio.

Produce fiducia, perché mostra ai cittadini che la raccolta, la pulizia, la gestione dei rifiuti non sono una scatola nera. Non sono un "portare via" senza sapere dove. Sono una filiera. Sono lavoro. Sono competenza. Sono responsabilità verificabile.

C'è poi un altro aspetto che merita di essere sottolineato: la sostenibilità del processo. L'impianto è stato progettato con attenzione alla risorsa idrica, prevedendo recupero delle acque piovane e depurazione delle acque di processo, con un riutilizzo superiore al 75 per cento. In un'epoca in cui l'acqua è sempre più una risorsa strategica, questo non è un dettaglio. È un segno di coerenza.

L'impianto utilizza energia elettrica acquistata con certificazione di produzione da fonti rinnovabili e il suo funzionamento non comporta emissioni in atmosfera. Anche questo è importante, perché la transizione ecologica non può spostare il problema da un comparto all'altro. Recuperare materia deve voler dire anche ridurre impatti, consumi, emissioni, pressioni sugli ecosistemi.

Vorrei infine soffermarmi anche sul valore pubblico di questa realizzazione.

Spesso, quando parliamo di innovazione, pensiamo alle grandi piattaforme digitali, all'intelligenza artificiale, alla robotica, all'aerospazio, alla biotecnologia. Tutto vero. Ma c'è un'innovazione altrettanto importante, forse meno appariscente, che riguarda i servizi essenziali: rifiuti, acqua, energia, suolo, mobilità, manutenzione del territorio.

È l'innovazione che permette a una comunità di funzionare meglio. È l'innovazione che non sempre finisce in prima pagina, ma migliora la vita quotidiana. È l'innovazione fatta di impianti, autorizzazioni, tecnici, operatori, dati, controlli, procedure, responsabilità.

Questa è innovazione civica e oggi ne vediamo un esempio concreto. Un impianto con valenza regionale, sostenuto da risorse del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, collocato in Piemonte come esperienza apripista. Questo significa che il territorio non si limita ad applicare soluzioni pensate altrove. Si candida a sperimentare, a guidare, a dimostrare.

In un tempo in cui la transizione ecologica rischia spesso di restare sospesa fra slogan e conflitti, gli impianti ben progettati sono atti di serietà. Affermano che la sostenibilità non è solo dichiarazione di principio; è capacità di fare. È ingegneria. È gestione. È manutenzione. È misura. È assunzione di responsabilità. E soprattutto, crea abitudine. E le civiltà cambiano quando cambiano le abitudini.

C'è una parola che mi sembra centrale oggi: rigenerazione.

Non stiamo semplicemente "trattando" terre da spazzamento. Le stiamo rigenerando. E rigenerare è più che riciclare. Rigenerare significa restituire funzione. Significa ricucire. Significa riconoscere che anche ciò che è degradato può rientrare in un progetto.

Questa parola parla all'ambiente, ma parla anche alla società. Abbiamo bisogno di rigenerare materiali, certo. Ma anche fiducia, competenze, legami territoriali, senso civico. Abbiamo bisogno di comunità che non vedano gli impianti ambientali come corpi estranei, ma come infrastrutture della responsabilità condivisa.

La strada, in fondo, è sempre stata il simbolo del cammino umano ed oggi, da queste strade, raccogliamo materia e responsabilità per camminare più spediti, insieme, verso una civiltà più circolare, più sobria, più intelligente, più giusta.

A CIDIU, ai progettisti, ai tecnici, agli operatori, agli amministratori, a tutti coloro che hanno reso possibile questa realizzazione, va dunque il nostro più sentito

...Grazie!